



LECTIO DIVINA NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO RE DELL'UNIVERSO

Leggo il testo (Gv 18,33-37)

Il tema della regalità di Cristo, importantissimo nella teologia del Quarto Vangelo, assume in questo brano un valore tutto speciale. L'evangelista ci guida alla comprensione del mistero profondo della sovranità di Cristo, facendoci capire che cosa significa entrare a far parte del suo regno. Il brano ci presenta il primo incontro tra Gesù, il re dei giudei, e Pilato, il procuratore romano in Palestina. Pilato arriva subito al dunque nel suo interrogatorio: "Tu sei il re dei giudei?". L'interesse del procuratore è evidentemente politico. Per Anna, sommo sacerdote non più in carica, l'interesse verteva su Gesù e la sua dottrina (cf 18,19). A Pilato interessa solo che non sia sovvertito l'ordine pubblico, quell'ordine di cui egli deve essere garante di fronte all'imperatore. Gesù, sorprendentemente non risponde alla domanda, ma offre una contro-domanda: "Dici questo da te stesso o altri te l'han detto di me?". Gesù sta domandando a Pilato se per lui, funzionario romano, il titolo 're dei giudei' aveva lo stesso valore che poteva avere per i giudei stessi. Per il procuratore romano infatti il titolo poteva avere un valore esclusivamente politico, costituendo una minaccia per l'ordine stabilito: un simile titolo, sventolato da qualche fanatico di turno, poteva ben essere all'origine di qualche sommossa. Del resto sarà sulla base di questa paura di Pilato che i giudei giocheranno la loro ultima carta alla fine del processo: "Non abbiamo altro re che l'imperatore!" (19,15). Da parte loro i giudei in un simile titolo, 're dei giudei' potevano vedere tutt'altra cosa. Il titolo poteva indicare il Re-Messia atteso fin dai tempi di Davide, il Messia che avrebbe inaugurato i tempi della salvezza, investito non solo di una missione politico-nazionale, ma religiosa e universale. Dunque un significato profondamente teologico, anche se inscindibilmente legato, nelle attese del giudaismo di allora, a un significato terreno e storico. Ma sulle labbra di Gesù il titolo di 're dei giudei' assume un terzo, nuovo e straordinario significato. Gesù, di fronte alla domanda di Pilato e all'ambiguità che essa veicolava, deve mettere in chiaro in che senso egli intende la sua regalità. La contro-domanda che egli pone indica il rifiuto di entrambe le visioni di regalità che gli venivano presentate: sia la visione dello stesso Pilato, sia la visione dei giudei. Già nel capitolo sul 'pane di vita' Gesù aveva rifiutato una idea di regalità non rispondente al mistero della sua regalità: "E sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re si ritirò nuovamente, solo, sul monte" (6,15). E a Pilato che, offeso per la contro-domanda postagli ("Sono io forse giudeo?"), incalza per sapere con chiarezza cosa egli abbia fatto per esser ritenuto meritevole di condanna, Gesù dà una risposta tranquilla che, pur nel tono misterioso con cui è formulata, indica già qualcosa di molto chiaro circa la sua regalità. In questa risposta possiamo distinguere un aspetto negativo e uno positivo. Le parole usate in senso negativo: "Il mio regno non è di questo mondo...", "Il mio regno non viene da quaggiù", sembrano riecheggiare parole presenti nei vangeli sinottici, come quelle usate per indicare una delle tentazioni nel deserto (soprattutto nella versione lucana), la tentazione del messianismo terreno: cf Lc 4,5-6. Tutto il mondo appartiene a Satana che è disposto a dare a Gesù il potere su tutti i regni della terra. Ma Gesù fin dall'inizio rifiuta di fondare un regno terreno. E lo stesso farà, secondo la narrazione che ci offre lo stesso Luca in apertura al libro degli Atti degli Apostoli, poco prima della sua Ascensione, rispondendo alla sollecitazione offertagli dalla domanda dei discepoli: "Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele?" (At 1,6). Fin dall'inizio della storia della Chiesa si è presentata questa tentazione del potere temporale. Cristo non è re alla maniera dei dominatori di questo mondo. E la sua Chiesa non è una potenza terrena: "Il mio regno non è di questo mondo". Il testo greco originale si traduce letteralmente "il mio regno (non viene) da questo mondo". Gesù afferma con chiarezza che il suo regno – già presente ora e fra gli uomini – non trae la sua origine dal mondo e perciò non è modellato su uno schema di valori mondani. La sovranità di Gesù pur essendo nel mondo, si realizza in maniera diversa dal potere terreno. Una diversità che fa paura sia al potere politico che a quello religioso. Una diversità che

viene sottolineata con una chiara indicazione “Se il mio regno fosse da questo mondo, i miei sudditi avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai giudei”. Questa è la differenza sostanziale: Gesù rifiuta di utilizzare per se stesso la potenza regale di cui dispone, e non nel solo senso che egli rifiuta di ricorrere alla violenza, ma nel senso ancor più profondo che egli non considera la propria sopravvivenza come il bene supremo da salvare, come la ‘ragion di stato’ di fronte alla quale ogni altro valore deve passare in secondo ordine. La diversità con cui la sovranità di Cristo si realizza è spiegata ulteriormente nella seconda parte, quella positiva, alla risposta di Pilato: “Io sono venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità”. Una risposta sorprendente. La verità sembra aver poca attinenza con la regalità. Ma nella teologia giovannea la verità è necessario presupposto alla comprensione della regalità. La verità di cui si parla nel vangelo di Giovanni non è di ordine storico (la realtà dei fatti) o di ordine filosofico (la più alta realtà, in definitiva l’essere supremo). La visione giovannea della verità è squisitamente biblica. Come già nella letteratura apocalittica antica e in quella sapienziale la verità è la rivelazione del piano divino della salvezza. Nell’ottica di Giovanni questo è il dono supremo apportato agli uomini dal Verbo incarnato: ‘la grazia della verità’ (cf 1,14-17). Questa verità è la rivelazione definitiva di Dio agli uomini per mezzo del Figlio suo e nel Figlio suo. Il dono della verità è lo stesso Figlio unigenito che, in quanto uomo, ha rivelato il Padre: “Chi vede me vede il Padre” (14,9); è questo il compendio di tutta la rivelazione cristiana. Questa rivelazione della paternità di Dio apre la possibilità per gli uomini di divenire, nel Figlio, figli di Dio. Questa è la verità per Giovanni: la rivelazione del mistero di salvezza in Gesù, il Figlio del Padre, e la conseguente possibilità per noi di divenire figli di Dio. Gesù è venuto nel mondo per manifestare la sua regalità. Ma egli non usa questa espressione per indicare la sua missione. Ne usa una che considera equivalente: rendere testimonianza alla verità. La regalità di Gesù è completamente sottomessa alla verità, e sempre a servizio della verità, dovunque e comunque. “Testimoniare la verità” indica la totale disponibilità di Gesù a dare la vita: si tratta della testimonianza fino al martirio. La verità che Gesù testimonia e nella quale trova fondamento la sua pretesa di essere re, è la verità di Dio, una verità che è al di sopra di ogni altra verità, e che smaschera ogni potere troppo umanamente fine a se stesso e per questo limitato oltre che limitante della dignità umana. Ma ciò che Gesù sta dicendo può essere compreso solo a una condizione: “essere dalla parte della verità” (v. 37b). Si parla qui di un “essere”: non viene indicata semplice provenienza, ma un dimorare stabilmente nella verità. Nella misura in cui gli uomini “ascoltano la sua voce”, cioè si lasciano ricreare continuamente come figli di Dio, il regno di Cristo si realizzerà nel cuore dei suoi, e per il fatto di essere “dalla verità”, la sua sovranità si conferma a poco a poco sulla terra.

Medito il testo

Gesù non ha sottomesso la verità alle esigenze della ‘ragion di stato’, neanche alle esigenze della sua sopravvivenza. Io mi pongo sempre alla ricerca della verità? Alla luce della verità di Dio cerco di fare verità nella mia vita e di capire la verità profonda della storia che vivo? Testimonio con coraggio evangelico la verità attorno a me? O mi lascio vincere dalle mezze verità del mondo? Rifiutare la tentazione del potere temporale non significa che la Chiesa debba restare senza istituzioni e che debba essere solo carismatica. Ma significa che la Chiesa – e, nella Chiesa, ogni cristiano – deve vivere un autentico spirito di servizio. Mi impegno, ponendomi in continuo ascolto della voce del Signore, a vivere secondo un vero spirito di servizio?

Prego a partire dal testo

Posso usare il Sal 92, proposto dalla liturgia domenicale: un salmo di lode che inneggia alla regalità di Dio, una regalità universale, che si manifesta nella santità della sua “casa”, cioè del suo popolo che in Lui confida. Oppure posso riprendere il Padre Nostro, soffermandomi particolarmente sull’invocazione “Venga il tuo Regno”, con la consapevolezza che la regalità di Cristo già splende in questo mondo nella misura in cui quelli che portano il suo nome, i cristiani, vivono un autentico spirito di servizio nella verità e nella carità.

19/11/2015
Don Antonio Pompili